

La schiavitù oggi

di Yann Moulier Boutang

Recentemente Louis-Georges Tin, presidente del CRAN¹, ha aperto un dibattito sul quotidiano “Libération”, con un articolo dal titolo *Celebrare va bene, riparare è meglio*². Alla vigilia della commemorazione dell’abolizione della schiavitù, diventata – non senza qualche difficoltà – una data come un’altra della storia nazionale francese, si poteva e doveva ricordare che la causa della persistente povertà di Haiti (ex Santo Domingo) è largamente dovuta al risarcimento che la Francia ha chiesto alla sua antica colonia. Circa 21 miliardi di dollari, nel corso del XIX secolo, come risarcimento per l’esproprio di 12.000 piantagioni di canna da zucchero, a seguito delle giornate dell’agosto 1791 che videro, per la prima volta sulla faccia della terra, l’abolizione *de facto* della schiavitù atlantica. Anche se si dovette attendere ancora tre anni prima che la Convenzione la ratificasse giuridicamente, l’abolizione giunse 56 anni prima che la vecchia metropoli la sancisse definitivamente nel proprio ordinamento giuridico e ben 189 anni prima dell’abolizione a livello globale (in Mauritania, nel 1980).

Non abbiamo ancora finito di commemorare la schiavitù, di celebrare questo ricordo di un passato ormai passato, che sorge il dubbio se commemorare sia una cosa buona. Per due motivi: il primo, evidenziato da Louis-Georges Tin, è che si celebra l’abolizione della schiavitù, cadendo nella retorica, soprattutto per evitare i risarcimenti materiali. Quanto vale, infatti, un risarcimento morale che non ha costi materiali? Non più di una terapia gratuita dall’analista. Il secondo motivo – vissuto in prima persona da Françoise Vergés, che tanto ha fatto per progettare musei un po’ più vivi dei nastri tricolore che le autorità tagliano al suono delle fanfare – è che gli ostacoli incontrati per progettare un museo minimamente coerente sono proporzionali al grado di rimozione. La Réunion: una vera e propria

1. Il Consiglio rappresentativo delle associazioni nere, nato in Francia nel novembre del 2005, a seguito delle rivolte nelle *banlieues*. In francese, *avoir du cran* significa “avere coraggio”.

2. Cfr. http://www.liberation.fr/debats/2016/05/08/commemorer-c'est-bien-reparer-c'est-mieux_1451252.

coalizione per perdere tempo e poi silurare un museo: come se quest'ultimo potesse dare vita a nuove rivolte da parte dei discendenti degli schiavi o dei loro sostituti, a partire dal 1840, ossia i *coolies* asiatici. Su Bordeaux e Le Havre, grandi porti schiavisti, invece, non una parola e neanche una lapide. Quanto a Nantes, il terzo "ladrone" francese nella "Tratta degli schiavi", quanti problemi: al progetto del memoriale, in attesa di collocazione sul molo della Fosse, si è rifiutato il posto migliore, quello della "Maison de la Mer – Daniel Gilard", dall'associazione dei capitani di lungo corso, con la scusa che i capitani dei vascelli negrieri avevano fatto il loro dovere, avevano avuto delle perdite e, di conseguenza, installare un memoriale avrebbe significato infangare la loro memoria. Peggio ancora: era previsto di affiggere a fianco dell'elenco delle navi e degli schiavi trasportati quello degli armatori committenti di questo remunerativo commercio di "legna d'ebano"³. Questo elenco non è mai stato fatto perché le famiglie dei loro discendenti, che ancora hanno in mano l'economia locale, si sono opposte in tutti i modi alla sua realizzazione⁴.

La battaglia delle celebrazioni non è dunque una questione anodina.

Ma c'è un'altra ragione per cui la celebrazione può diventare ingannevole: in quanto evocazione del passato, essa può costituire un solido dispositivo per mostrare il futuro schiavista che minaccia tutte le rivoluzioni capitaliste e, in particolare, quella in corso.

Numerose opere⁵ hanno in effetti evidenziato quanto siamo ancora lontani dall'abolizione giuridica (si evita di parlare di proibizione) formale, dalla sua realizzazione e dall'estinzione di ogni tipologia di schiavitù. Cerchiamo di verificare allora se la schiavitù sia un fenomeno residuale, destinato ad espandersi o a divenire resiliente a seconda dei periodi.

1. La resilienza della schiavitù *stricto sensu*

Né l'abolizione della schiavitù, né la sua estinzione costituiscono un problema nel XXI secolo, ma lo stesso non si può dire per i due secoli precedenti: le cose stanno diversamente per quanto riguarda la "resilienza" di questo fenomeno, nel senso che questo "progresso" non è stato sempre così scontato.

3. In questi termini si parlava degli schiavi e del loro commercio.

4. Informazione tratta dai miei colloqui con Françoise Vergès, ma anche con alcuni amministratori comunali, durante un pranzo offerto dopo alcune conferenze tenutesi per l'inaugurazione del museo dal sindaco della città Jean-Marc Ayrault e da Josyane Taubira, ministro della Giustizia.

5. Cfr. K. Bales, *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano 2000; B. Andrees, P. Belser (eds.), *Forced Labor: Coercion and Exploitation in the Private Economy*, International Labor Office, Geneva 2009.

La schiavitù, nella sua accezione antica o moderna, fa dell'individuo stesso una proprietà suscettibile di essere acquistata e venduta, dunque giuridicamente fondata, per un periodo di tempo che concerne sia la discendenza dello schiavo, sia la sua stessa vita, in tutto o in parte. Si tratta della schiavitù *stricto sensu*, che ha rappresentato sotto l'Impero romano, ma anche dal XV al XIX secolo, la condizione ordinaria e spesso maggioritaria del lavoro subordinato nel capitalismo mercantilistico. La schiavitù si è protratta come realtà giuridica molto più a lungo e in forme più estese di quanto si pensi. A partire dal 1850 inizia a diventare minoritaria rispetto al lavoro salariato industriale. Infine, viene relegata alla schiavitù domestica ovvero a circostanze in cui il rapporto di lavoro è connesso a una situazione di dominio domestico (donne e bambini) o di abbandono urbano (i bambini delle città).

Ma evidentemente è rispetto al fenomeno della schiavitù in senso ampio (*lato sensu*) che la situazione è lungi dall'essere chiara. Per comprendere la complessità del problema di una minaccia di resilienza permanente del fenomeno della schiavitù, bisogna tener conto di due fattori. Il primo è l'abisso che separa il diritto effettivamente messo in atto dagli agenti e dalle autorità, il secondo è la sfera del mercato, organizzata e riconosciuta in quanto tale e le sfere adiacenti o sottostanti al mercato.

Sulla prima questione, quella dell'effettività della norma giuridica: è nell'ambito dell'esecuzione (*enforcement*) ovvero dell'applicazione del contratto di lavoro che si è concretamente affermata, nello stesso tempo, la riduzione del lavoratore subordinato alla condizione di schiavo (e di servizio), da un lato, e la progressiva separazione del diritto del lavoro da quello commerciale, dall'altro. Ho avuto modo di dimostrare⁶ come l'invenzione del contratto di assunzione stabile della mano d'opera, a partire dal XIV secolo in Europa, si sia scontrata con una fuga continua da questa tipologia contrattuale, tanto che, per assicurarsi che il contratto fosse rispettato fino al suo termine, il datore di lavoro è stato spinto progressivamente ad assicurarsi giuridicamente la persona del lavoratore, privandolo della libertà. Questo contratto poteva consistere anche nel risarcimento di un debito non pagato. Per evitare questa deriva schiavista del lavoro subordinato, il contratto di lavoro ha ribaltato la norma, vietando al datore di lavoro di limitare (o imbrigliare) il diritto di recesso unilaterale del salariato. Si tratta della regola del contratto di lavoro a tempo indeterminato e della qualificazione come delitto di contrattazione, o di schiavitù, di ogni clausola di questo contratto finalizzata ad ostacolare la libertà di licenziamento

6. Cfr. Y. Moulier Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, manifestolibri, Roma 2002.

da parte del lavoratore. Del resto, il codice del lavoro, consapevole dell'asimmetria dei rapporti di forza (essendo il datore di lavoro molto più forte contrattualmente), ha posto dei limiti al diritto del padrone di licenziare senza giusta causa.

Ora, è chiaro che oggi tutte le discussioni intorno alla “flessibilità” del contratto di lavoro per creare maggior impiego (la tesi neo-liberale) sono un ritorno alle origini di questo grande contrasto. A partire dagli anni Ottanta e Novanta del XX secolo, le trasformazioni del sistema produttivo – in pratica la globalizzazione, la delocalizzazione e la ridefinizione delle mansioni e delle forme di impiego intorno alla catena globale del valore (GVC o *global value chain*) – hanno determinato la moltiplicazione di *forme particolari di occupazione*. Per “particolari” si intenderanno quelle che non corrispondono più al contratto canonico a tempo indeterminato, ossia il lavoro intermittente, il *part-time*, i contratti a progetto rinnovabili, i contratti a tempo determinato, gli *stages aziendali*, i *vouchers*. Oggi queste forme particolari di impiego rappresentano praticamente un nuovo tipo di lavoro su due, in termini di flusso, e quasi uno su quattro in termini di stock, con prospettive di crescita considerevoli. La seconda ondata informatica (*Big Data Driven Economy*) ha aumentato la disoccupazione tecnologica anche tra i lavoratori qualificati e non più soltanto tra i lavoratori manuali. Ne consegue una pressione considerevole sul modello d’impiego che era emerso dalla soppressione giuridica della schiavitù, dall’instaurazione del contratto a tempo indeterminato e dalla costruzione dei diritti sociali connessi a questa modalità di impiego. In questo senso, la ridefinizione simultanea di questi tre fattori è rimessa in gioco. Il riferimento giuridico al precedente regime è sempre più privato di senso, in ragione della crescita di tre sfere che non sono più recuperabili: quella dell’impiego canonico o “normale”, quella del lavoro-merce, che non è più regolato *de facto* o *de jure* come impiego e, infine, quella delle attività fuori, che non sono oggetto di lavoro remunerato, attività predominanti e che giocano un ruolo crescente nei modelli economici digitali delle piattaforme contributive (tra cui quella dell’economia sociale e solidale, ma anche quella del *digital labour*). Il finanziamento della protezione sociale (*Welfare State*) sul solo *asset* dell’impiego tradizionale è divenuto insufficiente, mentre la disoccupazione – intesa come assenza di lavoro e non invece come lavoro non remunerato, o come prestazione senza salario – aumenta. Quanto al lavoro intermittente, discontinuo, anche quando assume un riconoscimento ufficiale come in Francia (statuto degli intermittenti dello spettacolo), è comunque caratterizzato da un deficit strutturale e richiede un nuovo tipo di socializzazione del salario. Non è per caso allora che si afferma, quale unica soluzione e rivendicazione, il riconoscimento di un reddito di base o di esistenza, completo e volto ad attenuare le modalità di retribuzione

instabili della precarietà lavorativa. Si può dunque affermare che il sistema salariale, legato al secondo capitalismo industriale non schiavista, viva una fase di completa – ed estremamente incerta – trasformazione. È il fattore numero uno della resilienza a soluzioni che possano condurre alla schiavitù dei precari. Una recente serie televisiva andata in onda su “Arté”, dal titolo *Trepalium*, racconta proprio questo dualismo sociale: all’interno di città ultra protette da muri, lavoratori “normali” ma continuamente minacciati di essere relegati fuori dalla città; all’esterno, la Zona, fatta di economia nera, grigia, di piccoli lavoretti senza regole né tutele⁷. Lo scontro tra il salariato addomesticato o “civilizzato” e le sue forme primitive, o future, dunque, ritorna. I lavoratori giornalieri dell’inizio del XIX secolo erano del resto talmente poco garantiti che gli schiavi, liberati nel 1834 in Giamaica, non tardarono a rendersi conto che la loro nuova condizione era peggiore della precedente, visto che, sebbene avessero ottenuto la libertà giuridica e una remunerazione, avevano però perso la casa, il vitto e le tutele (seppur minime) a cui avevano comunque diritto in quanto schiavi. Ci vorrà un secolo e mezzo di dure lotte perché il “salariato” non sia sinonimo di schiavitù moderna e che la rivendicazione della sua abolizione iscritta nella “Carta di Amiens” della Confédération Générale du Travail, nel 1906, finisca per essere ritirata negli anni Sessanta. Per quanto riguarda, invece, la schiavitù nel senso ampio del termine, la situazione appare ancora più ambigua.

2. Permanenza o resilienza della schiavitù in senso lato o figurato

Come per le caste in India, destinate a scomparire con l’avvento dello sviluppo capitalistico, Karl Marx aveva preconizzato, senza dubbio troppo rapidamente, il risorgere delle forme schiavistiche del lavoro. Il modello che aveva in mente era duplice: da un lato, l’instaurarsi della schiavitù come una sorta di slancio iniziale nell’accumulazione primitiva e, dall’altro, la riemersione delle forme a essa rassomiglianti, una volta instauratosi il capitalismo, nel passaggio dal plus-valore assoluto a quello relativo. Trattare i lavoratori come schiavi sarebbe stato controproducente, avrebbe finito per minacciare l’avvenire dello sfruttamento stesso attraverso l’estinzione della classe operaia. Da qui la necessità di limitare la giornata lavorativa e lo sfruttamento della manodopera minorile. Ora, questo interessante ragionamento non teneva in considerazione due fattori. Nella schiavitù antica, il *pater familias* romano – che aveva, ai sensi di legge, il potere di vita

7. *Trepalium*, andata in onda sul canale televisivo “Arté”, a partire dal 25 gennaio 2016, in <http://www.telerama.fr/series-tv/trepalium-sur-arte-teleporte-dans-un-futur-gla-cial,137616.php>.

e di morte sui propri figli, sulla propria moglie e sui propri schiavi – non poteva impiegare questi ultimi contro il proprio interesse, come si era soliti dire: vi era, quindi, un limite. Si tratta dello stesso argomento che i padroni delle piantagioni utilizzarono per opporsi ai “Codici Neri”⁸. Tuttavia, questo argomento specioso non prendeva in considerazione lo straordinario tasso di sostituzione degli schiavi, la cui durata media della vita attiva (a meno che non si ammalassero o morissero) andava dai 15 ai 20 anni, nel corso del XVII e del XVIII secolo. Poiché la tratta permetteva di rifornirsi di schiavi in maniera illimitata, i padroni romani o ateniesi nelle miniere – ovvero quelli europei nelle piantagioni di canna da zucchero – erano liberi di “gestire” il loro bestiame umano. Il capitalismo industriale ha fatto la stessa cosa e continua a farlo non appena ne ha la possibilità.

Il secondo fattore non considerato da Marx consiste nel ruolo disciplinare giocato dal sovra-sfruttamento (estrazione radicale del plus-valore assoluto) per costringere il proletariato ad accettare la condizione di salariato. La storia ci mostra come le popolazioni aborigene, le società amerindie, i contadini dell’economia feudale non si siano mai sottoposti con entusiasmo ai rapporti di produzione capitalistici. Queste popolazioni, seppur proletarizzate, hanno resistito (e ancora resistono) per quello che possono a questo arruolamento nell’“esercito di riserva”. Esse si sono sottratte con tutti i mezzi, compreso il banditismo. Le condizioni spesso atroci di assoggettamento allo *status* di salariato, con tutte le umiliazioni che ne conseguivano di proletarizzazione culturale e sessuale deliberata, fanno parte delle tecniche di “matage” dei più ostinati. In ciò il capo-squadra dell’officina assomiglia terribilmente al “*capitão da ma*” (il tagliatore di teste che andava a recuperare nella foresta gli schiavi fuggiti), ovvero al reggitore della piantagione. Traduzione contemporanea: ovunque il modo di produzione digitale favorisce la contestazione della gerarchia verticale – un’indipendenza possibile del lavoratore digitale –, si osserva, accanto all’ideologia della libertà del consumatore e dell’utente, una brutalità straordinaria e in apparenza superflua della disciplina. Perché così tanti lavoratori legati all’economia digitale devono battersi come dei cani per ottenere i loro diritti? Perché gli auto-imprenditori, a quanti gli invidiano la loro libertà, mostrano che essi hanno barattato la dipendenza dal padrone per una dipendenza ancor più pervasiva e inflessibile rispetto al mercato e alle banche con cui hanno contratto debiti?

8. Per “Codice nero” si intende una raccolta di una sessantina di articoli, promulgati nel 1685 da Luigi XIV, concernenti le disposizioni sulla vita degli schiavi neri nelle colonie francesi. Generalmente, in questi Codici, adottati sui territori delle Antille francesi, lo schiavo veniva considerato come una persona senza diritti, simile a un oggetto (*N.d.T.*).

È vero che è più facile sfruttare (nel senso di farlo lavorare più del necessario) un lavoratore dipendente, esercitando innanzitutto o in concomitanza un potere schiavista (contratto di lavoro leonino, lavoro in nero senza le garanzie del lavoro legale), piuttosto che avere a che fare con un lavoratore cittadino, emancipato, totalmente libero.

Arriviamo così all'ultimo punto che condiziona ampiamente i margini di libertà o di schiavitù del lavoro dipendente: il problema del dominio.

Si può formulare la seguente definizione di schiavitù: l'esercizio di un potere di mantenimento di un legame di subordinazione in ogni ambito produttivo di beni o servizi che si fonda su di un principio di assoggettamento giuridico o fattuale (violenza diretta, fisica o psicologica, minaccia, ricatto). La relazione di dominio nell'esercizio *stricto sensu* di un potere (nel senso che quest'ultimo consiste nel far fare qualcosa a qualcuno) è contemporaneamente qualcosa di distinto e di più importante rispetto al problema dello sfruttamento economico. Troppo spesso, in effetti, si riduce la nozione di dominio a quella di sfruttamento. Può anche esistere una relazione di potere e di schiavitù senza tuttavia che si parli di sfruttamento nel mercato: molti uomini possono costringere delle donne a una effettiva forma di schiavitù sessuale utilizzando il contratto matrimoniale, senza per questo motivo essere considerati dei protettori.

Ora, che si sia nella parte emersa dell'economia (l'economia di mercato degli economisti *main-stream*) o che si sia nella parte sommersa, come nel caso del lavoro domestico e sessuale, la sfera delle esternalità, negative o positive che siano (mix prodotto dall'interazione umana e dalla cooperazione), la questione del dominio precede, temporalmente e metodologicamente, quella dello sfruttamento. Per darsi, lo sfruttamento ha bisogno del dominio, le sue modalità di durata – che non sono affatto intercambiabili e unificate – richiedono delle forme di potere (diretto e brutale, oppure indiretto, al fine di ottenere un minimo di consenso). Le sue trasformazioni radicali sono assai spesso dovute a delle mutazioni cioè a dei ribaltamenti dei rapporti di forza. È dunque sbagliato pretendere che la questione del potere (compresa quella del potere familiare e politico) si aggiunga allo sfruttamento economico. Non si risolve prima il problema dello sfruttamento per passare poi alla liberazione dal dominio. Il potere come capacità di far fare qualcosa a qualcuno comprende anche il potere del mercato di far rispettare le relazioni del mercato stesso, il rimborso dei prestiti, il pagamento dei debiti a un lavoratore formalmente indipendente ma assoggettato, ad esempio, alle condizioni della divisione internazionale del lavoro, del salario e, più in generale, di costo. Questa dimensione del potere del mercato è spesso non considerata. Si pensa di essere un lavoratore indipendente, autonomo, ma di fatto si è subordinati al mercato in maniera ancora più brutale e non ce la si può prendere neppure con un da-

tore di lavoro in carne e ossa. Si diventa padroni del proprio sfruttamento. Un contadino, capo dello sfruttamento familiare, che arriva appena a guadagnare quanto basta – per sé e per la propria famiglia –, l’equivalente di un salario minimo pari a 80 ore di lavoro, è formalmente un non-salariato, ovvero è stato *de-salarizzato*, ma non vive una condizione di indebitamento o di dipendenza dal mercato inferiore rispetto a un lavoratore dipendente, in quanto il suo livello di protezione sociale è più basso, se non inesistente.

Bisogna anche tenere presente le modalità con cui il salariato viene retribuito, non semplicemente con il salario ma anche in termini di potere sugli altri (si pensi al *manager*) e, infine, tutti quei casi in cui il lavoratore autonomo o dipendente retribuisce se stesso in termini di potere nei confronti di quanti dipendono da lui – inclusa sua moglie, la sua amante, i propri figli –, compensando in questo modo una remunerazione che ritiene troppo bassa.

Ora, se esaminiamo le trasformazioni del capitalismo contemporaneo – che io chiamo “capitalismo cognitivo”⁹ –, constatiamo essenzialmente due fenomeni che spiegano lo spostamento della fonte del valore capitalistico. Il primo è la parte crescente di beni immateriali o intangibili e, all’interno di questi ultimi, dei beni immateriali che non sono facilmente inquadrabili come diritto di proprietà intellettuale. Questi beni intangibili corrispondono ad un lavoro sempre più cognitivo e qualificato (*conception, design, cooperazione, innovazione, creatività, logistica, ideazione e fabbricazione agevolata dall’intelligenza artificiale – Big Data e machine learning, marketing*) in rapporto al segmento della produzione stessa che non entra nel valore aggiunto, se non nella misura del 10-20%. Il secondo fenomeno importante è il ruolo sempre più cruciale dell’interazione collettiva digitale che permette di catturare le esternalità positive di interazione¹⁰.

Questa sfera delle esternalità di contributo dimostra come l’attività produttiva assuma sempre più la forma della piattaforma collaborativa. Queste ultime si combinano con i modelli economici che si fondano sull’intelligenza artificiale per *tagger* in tempo reale e modificare gli algoritmi.

Ciò vuol dire che il lavoro produttivo dipende sempre più dall’azione cooperativa umana e dall’intelligenza collettiva connessa e messa in rete su Internet. Sul piano dello sfruttamento, inteso nel senso più volgare del termine, di una massa cioè impressionante di attività digitali (*digital labour*) non pagata, va da sé che questo modello è estremamente destrutturato e disarticolà le sequenze classiche del lavoro salariato produttivo in stock, a

9. Cfr. Y. Moulier Boutang, *Cognitive Capitalism*, Polity Press, Cambridge 2012.

10. Cfr. Y. Moulier Boutang, *L’abeille et l’économiste*, Carnets Nord, Paris 2010.

favore di una circolazione incessante di flussi di informazione, ma anche di affetti.

Evidentemente è a questo livello che si incominciano a insinuare nuove modalità di sfruttamento, ma anche nuove soggettività resistenti, nel senso di un ribaltamento dell'attività dipendente in attività indipendente.

La sussunzione formale e reale di questo tipo di lavoro e di attività in forme di impiego che assicurano la permanenza della disciplina produttiva, il loro orientamento e la loro messa a profitto da parte del mercato, è evidentemente sempre più complessa. I dispositivi di dominio si estendono nella sfera delle esternalità. Esse diventano sempre più intrusive; i limiti della durata del lavoro diventano flessibili e porosi. Le misure di protezione del lavoratore subordinato generalmente intermittenti e precarie vedono la loro efficacia diminuire sensibilmente. E, con questo indebolimento del vecchio diritto del lavoro, riappaiono le forme schiavistiche di assoggettamento, soprattutto nell'ottica di una nuova forma di plus-valore assoluto, destinata a contenere le possibili potenzialità del nuovo lavoro produttivo.

È in questo senso che bisogna riprendere il problema della lotta contro la schiavitù. Non come un devoto ricordo, al fine di ottenere un risarcimento per i danni passati, ma per evitare un nuovo schiavismo postmoderno e iper-industriale futuro.

